volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Psicopatici al potere. La sindrome dei due Matteo (e non solo)

Autore: Marco Revelli

Ci sono cascato anch'io. Come tutti i miei colleghi politologi, e come buona parte degli osservatori della vita politica italiana, ho cercato anch'io di ragionare sulle possibili "determinanti di senso" delle due grandi scelte che hanno terremotato il nostro paesaggio politico tra agosto e settembre. L'addio al Governo di cui era indiscusso *dominus* da parte di Matteo Salvini. E l'addio al Pd di cui era padrone occulto da parte di Matteo Renzi. Mi sono arrovellato sui possibili calcoli tattici (sulle visioni strategiche ho smesso da tempo di accreditarne qualcuna ai giocatori in campo). Sugli scenari immaginati da ognuno dei due Mattei: la previsione di un imminente peggioramento della situazione economica che spingerebbe a smarcarsi dalle precedenti posizioni di potere… O la presunzione di un altrettanto imminente mutamento del quadro geopolitico (Europa, Usa, Russia, Cina, Medio Oriente…). Insomma, la scommessa che la perdita di potere pagata oggi, nel quadro politico e sociale attuale, possa essere ampiamente compensata da un aumento di consenso in un quadro radicalmente cambiato domani… O anche soltanto le false promesse che si sarebbe andati senza se e senza ma alle elezioni anticipate ricevute dal primo Matteo da parte di qualcuno che poi si è tirato indietro; o le azzardate illusioni di fedeltà più ampie di quelle reali tra i cavalli fatti senatori (e deputati) dal secondo Matteo quando era ancora il Capo politico del Pd, e tra gli ex contraenti del patto del Nazareno… Le ho girate e rigirate nella mente, tutte queste variabili, alla ricerca di una spiegazione convincente che restituisse alla politica una sua qualche razionalità (sia pur perversa). Poi, alla fine, ho capito. Ho capito che non c'era niente da capire. Che non c'è, in realtà, nessun calcolo razionale al fondo di quelle scelte, ma più semplicemente la caratterialità dei loro artefici. Un fattore che sta agli antipodi della razionalità e che ha a che fare con le manie, le fobie, i tic, le ossessioni e le pulsioni, le idiosincrasie e i disturbi della personalità. I due Matteo sono due persone "disturbate" (e quindi inevitabilmente disturbanti): entrambi dominati da un'ipertofia narcisistica dell'Io che li porta nei momenti topici ad agire contro la propria stessa opera, a fare nel punto culminante del proprio successo la scelta che lo distrugge. Incapaci di misurare i propri limiti, e di condividere alcunché con qualsivoglia altro, bruciano i ponti intorno a sé. Così ha fatto Matteo Salvini per delirio di onnipotenza (ricordate: i "pieni poteri", l'insofferenza a dover condividere da vice-premier il Governo). Così ha fatto Matteo Renzi per ossessione di possesso, incapace di condividere un partito che non può più considerare esclusivamente suo. Le due "fughe" simmetriche e simili (rispettivamente dal Governo e dal Partito) hanno all'origine esattamente la medesima *ratio*: ciò che non è MIO semplicemente NON E'. O meglio NON DEVE ESSERE.

Di recente un brillante saggista inglese, Jon Ronson, ha pubblicato un libro (di successo) intitolato *Psicopatici al potere*. Vi si parla di una patologia grave, che si esprime in forme di estremo egocentrismo, spinto fino alla cancellazione dell'empatia e della responsabilità verso gli altri. Potremmo anche darle il nome di "Egopatia": un male neppur tanto oscuro (anzi, visibilissimo) particolarmente diffuso tra i boss dell'Alta finanza, tra i tagliatori di teste aziendali, ma anche tra i produttori di programmi televisivi d'intrattenimento (quelli in cui le persone sono trattate come carne da macello per eccitare un pubblico tendenzialmente sadico) o tra i gestori di numerosi siti web. E, di recente, sempre più presente tra i leader politici, soprattutto nell'area dei "nuovi populismi", nelle cui file gli

“egopatici” abbondano e in molti casi sfondano (si pensi a Donald Trump o a Boris Johnson, per parlare dei Capi di due paesi che sembravano essere abbondantemente vaccinati contro questo tipo di infezione).
Certo, si potrebbe ribattere che da sempre la politica è stata connaturata con una certa dose di psico-patologia (io stesso ho curato, con Simona Forti, un libro intitolato Paranoia e politica). E che il Novecento ci ha presentato uno spaventoso repertorio di psicopatici al potere di terrificante distruttività. Ma oggi le cose stanno in modo un po’ particolare e diverso. Intanto perché gli “egopatici” si affermano, e appunto “sfondano”, non nell’ambito di regimi dittatoriali o totalitari ma nel cuore delle stesse democrazie occidentali (spesso quelle in passato più refrattarie al fenomeno). Convivono con le democrazie e le loro procedure formali (forzandole, certo, deformandole spesso, tentando di superarle in prospettiva, ma appunto convivendovi). E poi perché, nonostante tutti gli insegnamenti del passato, quegli atteggiamenti – quello stile inconfondibile da “psicopatici al potere” – non genera le razioni di rigetto e di repulsione che ci si aspetterebbe, nemmeno tra i cosiddetti “intellettuali” che avrebbero tutti gli strumenti per riconoscere il pericolo (ricordate le fascinazioni per Renzi da parte di gente come Scalfari e lo stesso Cacciari? O la benevola tolleranza di direttori di giornali e opinion leader per Salvini considerato meno pericoloso dei famigerati 5Stelle?). Anzi, a livello popolare quel genere di leader che s’intesta volentieri il titolo di Capo riscuote un ampio consenso. Quanto più la sua patologia appare radicale, tanto più entusiastico è il successo riscosso. Come se all’”egopatia” dei leader corrispondesse una simmetrica “egolatria” delle masse (cioè una sorta di idoleggiamento del totem egoico di turno). Così è stato per il Renzi del 41% alle europee del ’14 (gli 80 euro da soli non bastano a spiegarne l’*exploit*), prima che la furia referendaria si impadronisse del suo smisurato ego. Così allo stesso modo per il Salvini del 38% (virtuale) ai tempi del Papeete, prima che il suo Io desnudo snudasse la spada autosacrificale del kamikaze.

Evidentemente qualcosa si è rotto nei meccanismi di sicurezza delle nostre democrazie e, più ancora, nel funzionamento di quel “demos” che ne costituisce il sottostante. E’ come se l’una (la Democrazia) e l’altro (il suo Demos) avessero visto collassare il proprio sistema immunitario, d’improvviso privo degli anticorpi necessari a isolare e neutralizzare le patologie distruttive. Quegli anticorpi avevano un profilo genetico e un nome ben preciso: si chiamavano da una parte Memoria, la capacità cioè di immagazzinare nei grandi involucri delle formazioni politiche strutturate e stabili blocchi di esperienza storica quantomeno di media durata in grado di favorire il riconoscimento del male e di innescarne le risposte. Dall’altra parte Intelligenza (politica), capacità di valutare gli eventi alla luce di un sistema non necessariamente complesso ma comunque consolidato di principii e di valori, e di orientare l’agire secondo una lineare successione di azioni orientate a uno scopo condiviso e riconoscibile. Ora, entrambi questi fattori sono ampiamente lesionati. Perduta la Memoria, rottamata insieme ai suoi portatori e testimoni, liquidata come zavorra che impediva ai gruppi politici la propria corsara navigazione a vista. Latitante anche l’intelligenza: nel vuoto di ideali anche le idee evaporano. In assenza di principii e di sistemi di valori – in assenza di “culture politiche – il cervello collettivo dei soggetti politici si blocca, e gli uomini “di riferimento” rivelano tutta la propria (inevitabile?) “povertà di spirito”. O, per usare un termine impertinente, d’altra parte impiegato da Luciano Gallino, “stupidità” (naturalmente politica).

E’ stato un segnale (per quanto mi riguarda impressionante) di ottusità politica l’atteggiamento a caldo del segretario del Pd Nicola Zingaretti quando Matteo Salvini ha fatto saltare il banco e lui, l’uomo che avrebbe dovuto rappresentare gli anticorpi democratici contro i rischi di stravolgimento istituzionale del nostro Paese, si è affrettato a indicare, con una sorta di gioia neppur trattenuta, la via delle urne. Glielo si leggeva in faccia che non vedeva l’ora di togliersi dalla scatole quell’esercito di deputati e senatori di nomina e di fede renziana che gli occupavano il Partito, e che la follia ferragostana del fascistoide ministro dell’interno gli piaceva un sacco. Si dice anche che in una telefonata privata con il Matteo del Papeete gli avesse garantito il proprio “sì” alle elezioni anticipate, e vedendone l’espressione sarei portato a crederlo. Solo un intervento in scivolata in piena area di rigore del Matteo del Nazareno ci ha salvati da quella catastrofica prospettiva, che avrebbe significato consegnare all’asse Salvini-Meloni (magari con Berlusconi come terzo) la possibilità di cambiare la Costituzione, eleggere il prossimo Presidente della Repubblica e disegnare a proprio piacere la composizione della Corte Costituzionale (a volte, per ragioni tutte loro e non certo per amor del bene comune, anche gli “egopatici” possono far cose utili).

Allo stesso modo non riesco a etichettare in termini diversi se non sotto la voce “ottusità politica” la testarda insistenza di tanti esponenti cosiddetti “di fede democratica” sul valore del sistema elettorale maggioritario. E la loro caparbia ostilità – a dispetto di tutte le evidenze empiriche – nei confronti del proporzionale, ancora oggi quando i guasti del maggioritario sono sotto gli occhi di tutti così come le minacce mortali di una sua riproposizione. Penso a uno come Romano Prodi, dalle cui labbra oggi tutti pendono a sinistra come fosse la Sibilla Cumana, che ha certo il merito di aver battuto un paio di volte Berlusconi, ma della cui sagacia politica si può dubitare visto quanto fece quando era alla guida della Commissione europea e si rese fautore di quell’allargamento a est

dell'Unione che tanto ha contribuito ad annacquarne i fondamenti democratici. Penso naturalmente, e poteva mancare?, a Walter Veltroni, quello che nel 2008 nel tentativo di ridisegnare il sistema politico italiano in senso bipolare se non addirittura bipartitico, ha regalato prima la vittoria al peggior Berlusconi (quello crepuscolare dello spread a 575 e del bunga bunga) poi ha aperto la strada alla resistibile ascesa del Matteo terminator del Pd e (in pectore) della Costituzione. Anche lui, Walter intendo, ancora oggi, tenace rivendicatore del maggioritario. Ma neppure Enrico Letta scherza, e buona parte degli opinion leaders che negli ultimi anni hanno accompagnato il declino della sinistra e della democrazia rappresentativa italiana, ogni volta in nome della sinistra e della democrazia, naturalmente, e oggi a denti stretti costretti ad ammettere che le cose porterebbero al proporzionale (come fare un maggioritario con un sistema strutturato in tre poli?), ma con il velo nero delle vedove.

Perché dico che la loro (a dispetto del rispettivo QI personale) è una forma di "stupidità politica"? *Perché continuano a ritenere prioritaria, anzi essenziale, la questione della governabilità (a questo risponde appunto la logica del maggioritario), mentre la vera mina vagante su cui balla oggi la democrazia è il tema della rappresentanza*. E' nel deficit di rappresentanza la radice dei nuovi populismi e della loro virulenza. Sta nel fatto che strati sempre più ampi di "popolo" non si sentono più rappresentati, la ragione del clima avvelenato – di risentimento, rancore, senso di abbandono e rabbia – che ci sta avvelenando. E loro continuano a ritenere che il problema sia nella necessità di assegnare ai governi e ai loro governanti maggiori margini di manovra e di capacità "esecutoria". Che l'invadenza del potere Legislativo vada limitata a favore dell'Esecutivo, distorcendo con meccanismi tecnici l'espressione della rappresentanza, favorendo la formazione di maggioranze certe, ignorando che maggioranze certe, là dove tra i cittadini le preferenze si dispongono su un arco vasto, si ottengono solo sacrificando la parte minoritaria, forzando la complessità per ridurla a omogeneità, amputando parti di opinione e di popolazione.

Anche i bambini sanno che l'introduzione del maggioritario nel nostro paese non ha affatto "avvicinato popolazione e Governo", come si va ripetendo in modo menzognero, al contrario hanno favorito l'astensione (che infatti dall'inizio degli anni '90 è cresciuta costantemente) e quel senso di "distanza" che ha premiato le retoriche populiste, mentre in compenso hanno favorito quella personalizzazione della politica che sta alla base delle patologie narcisistiche con la correlata moltiplicazione degli psicopatici di potere. E chi non è più bambino e qualche lettura l'ha fatta, sa altrettanto bene che tutta la tradizione democratica italiana, dai tempi di Salvemini e Gobetti su su, fino ai padri costituenti di ogni famiglia politica che non fosse schiacciata sulla destra notabilare (da Lelio Basso a Luigi Sturzo e Giuseppe Dossetti), è stata costantemente proporzionalista, per lo meno fino al tornante di secolo, che ha scompigliato tutte le carte. Non si tratta solo di fare il conto della serva (ma non lo disprezzerei, è comunque una forma di ragionevole pragmatismo) e capire che oggi un maggioritario o un semi maggioritario con un cospicuo numero di collegi uninominali favorirebbe i partiti con una forte concentrazione territoriale e quindi in primo luogo la Lega di Matteo Salvini (che infatti lo rivendica a gran voce minacciando persino referendum). Si tratta anche di fare una valutazione etica e politica, illuminata da

un barlume di intelligenza, e di comprendere che il sistema proporzionale è l'unico in grado mi mettere le istituzioni al sicuro da colpi di maggioranze spregiudicate e costruite su passioni tristi e fallaci, non consegnando tutta la posta delle mani di uno solo (partito o coalizione che sia). E' così difficile da intendere?

Dove va a parare tutta questa riflessione? Ezio Mauro, in un lucido intervento a *Propaganda Life*, ha detto che siamo all'inizio di un *big bang* che riguarda l'intero nostro

sistema politico. Cioè che quella che stiamo vivendo non è una crisi riconducibile solo a un cambio di governo, ma una vera e propria crisi di sistema. E credo che abbia ragione. Non mi faccio nessuna illusione che questa “nuova maggioranza” possa inaugurare una nuova fase politica, “governo di svolta” o di “cambiamento” che sia. Mi accontenterei che ci facesse guadagnare un po’ di tempo e allontanasse il male peggiore, quello irreversibile. Tutte le sere prego i miei Lari laici che si faccia almeno una buona legge elettorale proporzionale pura, che questo Parlamento resista almeno fino all’elezione del nuovo Presidente della repubblica, e che vengano cancellati con l’aiuto della Corte i peggiori obbrobri dell’era salviniana, in primis i decreti Sicurezza. Ma poi so che le psicopatologie presenti in sospensione nel nostro universo politico e sociale non si estingueranno. Forse si virulentizzeranno ulteriormente. Di sicuro continueranno a scomporre e ricomporre all’infinito l’agenda politica e l’arena istituzionale, rendendo difficilmente praticabile a chi, come noi, intende proteggere la propria salute mentale, la lotta politica tradizionale. La battaglia con gli psicopatici al potere non può essere combattuta sul loro terreno e con le loro stesse armi. Pena il contagio.

Per questo ci sforzeremo di rafforzare sempre più questo sito di VOLERELALUNA, come organo di produzione di anticorpi (una sorta di milza, o di midollo spinale) a contrasto delle dilaganti psicopatologie e della diffusa ottusità. E invitiamo caldamente tutti i nostri lettori a contribuire, sia con propri scritti sia diffondendo tra amici e compagni i nostri materiali, all’ampliamento di questa comunità resistente. Allo stesso modo potenzieremo lo spazio di socialità che abbiamo restaurato a Torino in via Trivero, in un’area fortemente popolare della città, per offrire una casa (sia pur piccola) a chi vuole ritrovarsi non solo a parole, ma con un’attività concreta di fornitura di servizi e di buone pratiche, capace di aggregare tra diversità compatibili. E ci auguriamo che questo esempio venga replicato anche in altre città.

Se i tempi che ci aspettano sono quelli che temiamo – se davvero la crisi di sistema in corso è destinata a durare e ad acuirsi – una rete di luoghi e gruppi accomunati da un sentire condiviso e dalla voglia di non arrendersi è il minimo che si può tentare di predisporre per non subire passivamente il cattivo vento che spira.